

# **Università Cattaneo Castellanza**

## **Inaugurazione Anno Accademico 2003/2004**

Aula Magna Camillo Bussolati  
lunedì 1 dicembre 2003 ore 10,45

### ***Intervento***

Paolo Lamberti, *Presidente*

### ***Relazione***

Prof. Gianfranco Reborà, *Rettore*

### ***Prolusione***

“Verso la Costituzione europea?”

Prof. Fausto Pocar

*Professore Ordinario dell'Università degli Studi di Milano*  
*Vice Presidente del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia*

# INTERVENTO DEL PRESIDENTE

*Paolo Lamberti*

Autorità, Magnifici Rettori, signori Docenti, cari Allievi, Signore e Signori,

inauguriamo oggi il tredicesimo anno accademico nella storia della nostra Università, una storia che, con umiltà, ricordiamo sempre - a noi stessi, prima di tutti - essere ancora breve se rapportata a quella dell'Università intesa come istituzione, la massima istituzione del sapere.

In ogni caso, per noi i dodici anni trascorsi sono stati densi di avvenimenti, di tappe, fino al traguardo che abbiamo raggiunto poche settimane or sono: l'istituzione del Consiglio della Facoltà di Ingegneria, che ha coronato l'iniziale progetto di una Università libera con indirizzo economico-giuridico e tecnico.

Ringrazio il Prof. Andrea Taroni e gli altri componenti del Comitato Ordinatore della Facoltà di Ingegneria, che l'hanno retta dalla sua istituzione e per tutta la fase di avvio.

Formulo al primo Preside della Facoltà di Ingegneria Prof. Giacomo Buonanno e agli altri componenti del Consiglio di Facoltà i migliori auguri di buon lavoro.

Nelle scorse settimane la Facoltà di Ingegneria è stata protagonista di un primato, in campo nazionale.

Si sono laureati i primi dottori con laurea specialistica in quanto gli studenti inseriti nel vecchio percorso di laurea quinquennale hanno tutti optato per il corso post-riforma.

\* \* \*

Ho ricordato questa circostanza non solo e non tanto per ricordare la curiosità di un piccolo primato, quanto perché tale circostanza mi induce a fare una riflessione di carattere generale sulla riforma dell'ordinamento universitario.

Abbiamo sempre creduto nel modello del corso di laurea diviso in due moduli. E' un modello che ci ha avvicinati al resto dell'Europa e che - siamo convinti, verrà confermato dalla storia futura - sarà in grado, da un lato, di avvicinare l'Italia agli altri Paesi avanzati, in linea con l'accordo europeo di Lisbona e, dall'altro, di limitare il fenomeno degli abbandoni, così rilevante nella storia passata dell'Università all'interno del nostro Paese, negli ultimi decenni.

Abbiamo, nell'applicazione della riforma, mantenuto fedeltà a quell'idea che mosse i fondatori di questa Università: quell'idea, prima ricordata, di una Università libera che, con un'offerta didattica incardinata sulle discipline economiche, giuridiche e tecniche, fosse al servizio del territorio, del suo ambiente socio-economico e istituzionale, con corsi che tengono conto delle caratteristiche del sistema economico.

Abbiamo, in altri termini, evitato di proposito di approfittare della libertà introdotta con l'ultima riforma dei cicli di studio, per varare corsi di laurea diversi da quelli per cui la nostra Università è stata fondata.

Si è trattato di una scelta non priva di conseguenze.

Lo scorso anno abbiamo infatti risentito, anche se in misura non vistosa, di quella opzione, orientata alla fedeltà alla nostra *mission*, anziché alla ricerca di quote marginali di iscritti. Abbiamo avuto cioè un calo di iscrizioni.

Non ci siamo scoraggiati e ci sentiamo, quest'anno, confortati nella nostra scelta dalla ripresa, molto significativa in termini percentuali, delle immatricolazioni ai nostri tre corsi tradizionali: Economia Aziendale, Giurisprudenza, Ingegneria Gestionale.

Sull'andamento delle immatricolazioni tornerò in seguito.

Mi limito qui a considerare che, evidentemente, i giovani e le famiglie - dopo la pleora dei corsi di laurea attivati all'interno del sistema universitario italiano, a volte dalle improbabili prospettive occupazionali - abbiano saputo orientarsi, con maggiore ponderazione, verso corsi che danno maggiore affidamento, per approccio multidisciplinare e per riscontro occupazionale nell'area in cui i laureati risiedono.

Nel nostro caso, un'area densamente popolata di attività economiche nel settore della produzione e dei servizi, particolarmente quelli rivolti all'impresa.

Ci sembra di poter dire, in conclusione, che il nostro modello esca dalla riforma dell'ordinamento accademico rafforzato, soprattutto con riferimento alla multidisciplinarietà, che da sempre è una costante dei nostri *curricula*, voluta per fornire ai nostri allievi la capacità di padroneggiare la complessità che caratterizza, oggi, qualunque organizzazione e attività dell'uomo.

Il sapere non è statico e la funzione dell'Università, non meno della Scuola, è soprattutto quella di trasferire un metodo di apprendimento, di mettere in grado di "imparare ad imparare", per fare dell'apprendimento una costante della vita professionale.

Da questo punto di vista, le iper-specializzazioni riscontrabili in molta parte dei nuovi corsi accademici, così come l'ampliamento delle classi dei corsi di laurea, suscitano in noi qualche perplessità.

Il nostro modello è diverso.

La nostra si conferma come un'Università rivolta al settore produttivo e dei servizi, qui tanto radicato; a quello delle professioni che più di altre si rapportano all'impresa; alla pubblica amministrazione, che l'evoluzione dei tempi sta trasformando, da entità con compiti sostanzialmente certificativi, in organizzazione cui spetta anche il compito di essere artefice dello sviluppo economico-territoriale.

Questo è il nostro impegno, sia nella didattica, sia nella ricerca.

\* \* \*

Dicevo poc' anzi che le immatricolazioni alla nostra Università sono, quest'anno, cresciute.

Ad oggi gli immatricolati totali sono 428 contro i 356 rilevati alla medesima data dell'anno scorso, con un incremento del 21%, così suddivisi tra le 3 Facoltà:

- Economia: 229 rispetto a 199 – crescita del 15%;
- Ingegneria: 79 rispetto a 70 – crescita del 12%;
- Giurisprudenza: 120 rispetto a 85 – crescita del 41%.

C'è poi un'altra circostanza che valutiamo molto positivamente: la crescita del numero dei nuovi iscritti con un buon voto di maturità.

Il 30% delle matricole ha un voto compreso tra 90 e 100/100: un dato che contribuisce ad elevare la qualità media della popolazione studentesca e che è, almeno in parte, il risultato di una decisione presa dal Consiglio di Amministrazione, quella di ridurre per scaglioni l'importo della tassa di frequenza in funzione del voto di maturità.

Abbiamo sempre operato le nostre scelte economiche, sul fronte delle entrate, avendo cura di “premiare il merito”.

Così è sempre stato per le borse di studio - 4 milioni 707mila euro distribuiti nei primi dodici anni di attività accademica, tra borse di studio in senso stretto e sussidi ad altro titolo, come contributi alloggio e mensa - erogate sulla base di criteri sia di reddito, sia di merito.

Così è, ora, con il nuovo sistema incentivante che poggia sulla riduzione *tout court* delle tasse di frequenza.

Rinnovo, in questa occasione, il sentito ringraziamento a quanti – imprese, banche, fondazioni, associazioni, privati cittadini – destinano somme al fondo dell'Università per le borse di studio.

Per la medesima ragione ringrazio anche la Regione Lombardia, la Camera di Commercio di Varese, la Provincia di Varese, il Comune di Castellanza, che pure destinano contributi per borse di studio ai nostri allievi.

Non certo per sminuire il ruolo degli enti pubblici, mi piace però ricordare che il fondo per le borse di studio della nostra Università è alimentato, in parte maggioritaria, da contributi di soggetti privati.

E' la dimostrazione della vicinanza del settore economico al nostro Ateneo, che anche per tale ragione conferma di essere percepito all'esterno nella sua essenza, per essere cioè un Ateneo rivolto al contesto in cui opera.

Anche i dati sul pronto impiego dei nostri laureati – un mese per quelli di Economia, due mesi per quelli di Giurisprudenza e pochi giorni per quelli di Ingegneria – confermano che l'indirizzo degli studi proposto dal nostro Ateneo ha un riscontro alquanto favorevole nell'ambiente che lo circonda, ma non solo.

La nostra popolazione studentesca è infatti eterogenea, quanto a provenienza territoriale. Il 26% dei nostri iscritti proviene da fuori di quello che noi consideriamo come il bacino di utenza naturale, ossia le province di Varese, Como, Milano, Novara. Da regioni diverse dalla Lombardia proviene – curiosa coincidenza – un altro 26%. L'11% proviene dal Sud e dalle Isole.

Inoltre, si deve considerare, sulla base delle risultanze del nostro Ufficio Placement - che affianca i nostri laureati nella ricerca della prima occupazione e li segue, successivamente, nella progressione professionale - che soltanto l'11% di essi va a lavorare nell'impresa o nello studio professionale di famiglia.

In ogni caso, di tale quota non teniamo conto nel calcolo dei tempi medi di occupazione, onde evitare distorsioni statistiche.

\* \* \*

L'attenzione al territorio, che ho più volte ricordato e che ha ispirato ai fondatori la scelta degli indirizzi di studio, sta trovando sempre più riscontro anche nelle attività che sono seguite al varo dei corsi di laurea: i master universitari, i corsi di formazione permanente, le attività di ricerca.

Non entro in dettagli: sarà poi il Rettore, nella sua relazione, ad illustrare compiutamente l'andamento delle varie attività didattiche e di ricerca.

A me piace però ricordare che in tutte quelle attività il territorio è il punto di partenza e di arrivo.

Da esso attingiamo gli *input* per progettare i vari corsi e per definirne i contenuti. Ciò si verifica sia per i corsi di interesse del tessuto economico-impresoriale e professionale, sia per quelli rivolti al settore pubblico.

L'”ascolto” dell'ambiente esterno, nelle sue varie componenti attive, è un passaggio fondamentale per fare dell'Università una istituzione effettivamente utile alla realtà che la circonda.

Chi ci segue più da vicino, avrà forse notato che i nostri master universitari e i nostri centri di ricerca sono tutt'altro che statici. Di anno in anno, è nostra abitudine rimettere tutto in discussione, per confermare quelle attività che dimostrano di continuare ad avere un preciso riscontro rispetto agli interessi dei nostri interlocutori e per inventarne di altre, corrispondenti alle nuove esigenze via via riscontrate.

Non abbiamo alcuna attività di formazione che possa dirsi consolidata per abitudine o per auto-referenzialità di chi la gestisce.

Anche per le attività di ricerca, pur avendo definito ambiti di interesse in relazione alle nostre competenze, abbiamo sempre mantenuto un certo legame con gli interessi dell'area in cui l'Università è collocata.

L'interesse effettivo dei fruitori è l'unico parametro che ci guida, nella scelta delle attività e nella destinazione delle risorse.

Ma, prima ancora che per i corsi post-laurea e per le attività di ricerca, il confronto con il territorio – nella fattispecie, con le rappresentanze del suo tessuto impresoriale e professionale – viene coltivato per verificare costantemente l'adeguatezza dei contenuti della didattica ordinaria.

Abbiamo la fortuna di operare in un contesto di grande vivacità, che rappresenta anche storicamente un paradigma dell'Italia industriale e dei servizi collegati all'industria: l'Italia della piccola e media impresa, fortemente innovativa, proiettata verso i mercati internazionali.

A questa impresa dobbiamo la nostra nascita e la nostra ragione d'essere.

A questa stessa impresa dobbiamo e vogliamo rendere un servizio qualificato, all'altezza delle sue aspettative più ambiziose.

\* \* \*

Se il contesto socio-economico costituisce l'orizzonte di riferimento per la programmazione delle nostre attività, il primo indicatore di successo dovrebbe essere, per noi, il grado di penetrazione dei nostri laureati nel mercato del lavoro locale.

L'esame degli sbocchi professionali ci sembra, a questo riguardo, assolutamente coerente con l'ambiente in cui la nostra Università è inserita e si rapporta.

Fino a questo momento abbiamo laureato 2.553 allievi, suddivisi in circa 2.212 per Economia, 264 Ingegneria, 77 Giurisprudenza. Abbiamo inoltre rilasciato 278 diplomi di master universitario.

Il 36,91% dei laureati si è collocato nell'industria; il 51,84% nei servizi; il 6,74% nel credito, finanza, assicurazioni; il 4,31% nel commercio; lo 0,11% nella pubblica amministrazione e lo 0,10% nell'edilizia.

Il dato quantitativo conferma dunque che la nostra Università è coerentemente inserita nell'ambiente in cui opera, che viene percepita come una istituzione di riferimento.

La nostra indagine non è, peraltro, limitata all'aspetto quantitativo. Ci preoccupiamo naturalmente di verificare anche l'aspetto qualitativo, per capire se la preparazione dei nostri allievi è adeguata alle esigenze formative del mondo del lavoro.

Già lo scorso anno, in occasione di questa stessa Giornata, il Rettore Prof. Rebola aveva anticipato i primi risultati di un'ampia ricerca, condotta con il coordinamento della Prof.ssa Feliziani.

Si tratta di risultati lusinghieri, sia sotto il profilo dell'acquisizione delle specifiche competenze, sia, più in generale, delle attitudini maturate in un ambiente che si dimostra, perciò, in grado di contribuire efficacemente allo sviluppo della personalità.

I risultati definitivi della ricerca saranno pubblicizzati a breve.

Al termine, invece, di questa mattinata, avremo il piacere di consegnarvi, all'uscita, la copia di un volume che, attraverso le immagini, descrive la vita che quotidianamente si svolge nella nostra Università.

E' un'opera di rara freschezza, che abbiamo voluto realizzare avvalendoci della collaborazione non di fotografi di fama, ma di un'altra istituzione formativa, quale siamo noi, nella fattispecie l'Istituto Italiano di Fotografia di Milano.

Le immagini, commentate dal giornalista Mario Giordano, descrivono i luoghi, i momenti di apprendimento e quelli di socializzazione, all'interno dell'Università, spingendosi fino a cogliere qualche esempio, assolutamente didascalico e giocato simpaticamente in chiave auto-ironica, di successo ottenuto nel lavoro, al termine degli studi.

Vogliamo, con questo volume, ringraziare simbolicamente tutti quanti contribuiscono, nel tanto o nel poco, da vicino o da lontano, a rendere sempre migliore la nostra Università:

- gli imprenditori che l'hanno fondata e che la sostengono con la loro disponibilità ad ospitare i nostri allievi negli stage e con le borse di studio;
- il Consiglio di Amministrazione;
- i nostri Docenti;
- il personale amministrativo;
- le autorità qui presenti, i rappresentanti delle altre istituzioni accademiche e del mondo economico, in senso lato, che ci seguono sempre con attenzione.

Ringrazio tutti la loro vicinanza e il loro sostegno.

\* \* \*

Mi auguro, in occasione dell'inaugurazione del prossimo anno accademico, 2004-2005, di poter mostrare a tutti loro almeno i primi risultati degli interventi di ristrutturazione che ci accingiamo ad effettuare su alcuni corpi di fabbrica appartenenti al complesso immobiliare che è sede di questa Università.

Si tratta di interventi che abbiamo previsto da un certo tempo, di cui abbiamo parlato anche in precedenti occasioni, ma che ora, ottenute le previste autorizzazioni amministrative, possiamo finalmente iniziare.

Una delle nostre caratteristiche è sempre stata l'attenzione alla dotazione logistica, nella consapevolezza che anch'essa concorre, e non poco, alla qualità degli studi.

Fin dal secondo anno di attività, abbiamo assicurato ai nostri allievi 3.000 posti banco, a fronte di una popolazione studentesca che, compresi gli allievi dei master universitari, è attestata ora a circa 2.800.

Negli scorsi anni abbiamo, con progressione, allestito nuovi spazi per lo studio, ampliando i laboratori informatici, le sale di lettura, la biblioteca intitolata a Mario Rostoni, nonché realizzando la residenza universitaria, intitolata a Carlo Pomini, munita di 252 camere per 468 posti letto, di cui 16 in suite ad uso foresteria.

Con le imminenti ristrutturazioni del complesso immobiliare ricaveremo altri spazi per la didattica, la ricerca, la biblioteca, i servizi amministrativi, l'aggregazione degli studenti.

E' previsto in particolare l'allestimento di nuovi spazi individuati nella parte alta, quella prospiciente il parco, in ragione di circa 5.000 mq, da destinare soprattutto a uffici ed a spazi destinati alla didattica più avanzata.

E' prevista anche la ristrutturazione della Villa Jucker, situata nel parco, per adibirla a sede della Presidenza, del Rettorato e della Direzione Generale.

Ci muove, in questa nuova impresa, la volontà di rendere ancora migliore la vita della nostra comunità accademica.

La qualità è sempre stata e deve rimanere la nostra bussola, nella didattica, nella ricerca, negli standard strutturali.

Forti dell'esperienza fin qui acquisita, con questo obiettivo ci accingiamo ad affrontare il nostro futuro, che speriamo possa essere sempre più apprezzato da chi, per qualunque ragione, si accosta alla nostra Università.

# RELAZIONE

*Gianfranco Rebola*

Signore e Signori, Colleghi, Autorità,

come ogni anno ci ritroviamo per fare il punto insieme sul nostro andamento. E' utile che ci sia questa scadenza, perché a volte siamo così presi dalle cose che facciamo da tardare nel comunicare i fatti più importanti che avvengono e che ci riguardano. Cercherò allora in questa relazione di dare conto del cammino compiuto e dei traguardi più importanti che ci stiamo ponendo in questo periodo e per il prossimo futuro.

## **Lo scenario evolutivo dell'università italiana**

Nell'ultimo anno l'università italiana è stata oggetto di attenzione e di interesse forte e crescente da parte del mondo politico e istituzionale, degli organi di informazione, della società civile in generale. In tutto il mondo l'istituzione universitaria viene considerata e riconosciuta come soggetto fondamentale dello sviluppo. Verso gli atenei si indirizzano richieste e attese molteplici. Sembra venir meno, in gran parte, quella separazione dalla società che in passato era diffusamente rimproverata al mondo accademico. Si tende così ad attribuire alle università un ruolo importante per la stessa competitività economica dei territori, oltre che per la crescita culturale e per la qualità della vita dei cittadini. Non mancano neppure gli economisti che indicano nella presenza di università uno dei fattori costitutivi del capitale sociale, o anche di quella capacità creativa che si rivela fattore determinante per l'affermazione delle imprese, dei distretti produttivi, delle economie di intere regioni.

Nell'ultimo anno intorno all'università italiana e ai suoi problemi si sono però anche sviluppate tensioni e polemiche. E al centro della discussione si sono trovate forse troppo le esigenze di carattere economico e finanziario, in un momento peraltro di generale criticità della finanza pubblica.

Ora che questo aspetto sembra trovare soluzioni almeno accettabili dai diversi punti di vista è opportuno per tutti tornare a concentrarsi sugli obiettivi della formazione e della ricerca.

In questo clima, di generale attenzione, ma non sempre sereno, le università non statali, abituate a reggersi sulle proprie forze, si sono sentite a volte a disagio, in particolare in questo

ultimo anno. Si consideri che su 77 atenei italiani 14 sono non statali. Si tratta quindi di una quota rilevante del nostro sistema universitario, che rappresenta il 6,5% degli iscritti e l'8,2% dei laureati complessivi.

Al di là del dato quantitativo, queste università hanno sempre costituito un elemento di dinamismo e di innovazione del sistema italiano di istruzione superiore. Ciò ha riguardato molte volte i contenuti culturali, come è stato nell'area degli studi economici, dove proprio le università non statali a partire dagli anni '70 hanno aperto la strada alla diffusione dei corsi di laurea in Economia aziendale. Ed ha riguardato anche le formule di organizzazione della didattica e dei servizi. In questo qualche contributo originale ha dato anche l'Università Cattaneo, ponendo fin dai suoi inizi particolare cura per i rapporti con le aziende, gli *stage* e il *placement*, aspetti in precedenza trascurati in tutto il sistema nazionale e solo più recentemente impostisi all'attenzione generale.

Nel luglio del 2003 per la prima volta il Ministro dell'università ha incontrato i rettori delle università non statali. E' stato un riconoscimento importante del ruolo ormai assunto da questi atenei. Nell'occasione è stato sottolineato dagli interventi di diversi rettori e dallo stesso ministro che le università non statali hanno nei rispettivi sistemi di *governance*, e quindi nei loro stessi statuti una serie di meccanismi di diretta responsabilizzazione degli organi di vertice che costituiscono la migliore garanzia per un orientamento al servizio verso gli studenti e verso l'intera società. Infatti gli organi responsabili di queste università hanno un forte e diretto incentivo a compiere scelte rigorose in materie, per esempio, come l'offerta di nuovi corsi di studi, la selezione dei docenti e le progressioni di carriera degli stessi. Se attenuassero la vigilanza, ciò si ritorcerebbe contro il prestigio e la competitività delle università stesse, con conseguenze più immediate di quanto avviene normalmente nel contesto pubblico.

Gli atenei non statali sono peraltro pienamente inseriti nel sistema universitario nazionale e partecipano in modo costruttivo ai momenti di raccordo e di coordinamento. Questi atenei hanno condiviso la recente riforma e sono stati pronti e rapidi nell'applicarla.

In questa fase che vede profilarsi cambiamenti ulteriori, anche di rilevante portata, le università non statali possono ancora contribuire ad elaborare e sperimentare innovazioni. Uno dei campi in cui questo può avvenire è quello della politica delle risorse umane ed in particolare della gestione del personale docente in tutte le fasi della carriera. Di fronte alle diffuse critiche che hanno investito nell'ultimo triennio il mondo accademico per la discutibile gestione del nuovo sistema dei concorsi, introdotto nel 1999, le università non statali possono affermare di aver operato con rigore, rafforzando i propri organici con scelte mirate che hanno nella generalità dei casi promosso studiosi di valore.

Sono proprio gli atenei non statali, e specialmente quelli di recente istituzione, i più penalizzati dai criteri di validazione dei nuovi percorsi di studio, imperniati su un concetto di requisiti minimi che enfatizza oltremisura il peso meramente numerico dell'organico dei docenti di ruolo, senza considerare l'effettiva disponibilità degli stessi per lo svolgimento delle diverse attività scientifiche e didattiche.

Proprio esperienze come la nostra hanno mostrato invece l'utilità di un utilizzo combinato, nella didattica e nella ricerca, di un mix diversificato di figure professionali, che comprenda, oltre ai docenti di ruolo anche docenti a contratto provenienti dalle aziende e dalle professioni.

Proprio nel momento in cui il mondo del lavoro trova una regolazione più flessibile, la docenza universitaria mantiene ancora una normativa troppo rigida e storicamente datata. Mentre si discute dell'opportunità di un diverso stato giuridico, peraltro ancora con scarsa determinazione da parte di tutti, le università non statali si candidano ad attuare una sperimentazione, che potrebbe avvenire sotto la vigilanza degli organi di governo dell'intero sistema universitario. Una sperimentazione che dovrebbe incentrarsi sull'attribuzione di una più forte autonomia nella selezione del personale docente, nella regolazione del relativo rapporto di lavoro e nella valutazione dei risultati conseguiti.

## **Università, istituzioni, imprese, territorio**

Nello scenario descritto, tutte le università sono chiamate ad aprirsi sempre più ai rapporti con il mondo esterno, a partire dalla sfera locale, fino al contesto nazionale, europeo ed internazionale.

La nostra università ha avuto la fortuna di poter assimilare sin dalla sua origine questo tipo di prospettiva. Ed ormai è ben inserita in una rete fitta di rapporti e collaborazioni.

A livello europeo e internazionale si sono ottenuti incoraggianti risultati. Nell'attuale semestre sono quasi 100 gli studenti stranieri che frequentano i nostri corsi nell'ambito dei diversi programmi di scambio. Oltre a tanti studenti europei ci sono australiani, canadesi, messicani, giapponesi, iraniani, turchi e di molti altri paesi. Altrettanto numerosi sono i nostri studenti attualmente all'estero. Il terzo anno del corso di laurea in Economia aziendale può essere interamente seguito in lingua inglese e circa 40 dei nostri studenti italiani hanno scelto di utilizzare tale opportunità. Condividono così le stesse lezioni con ragazzi provenienti da ogni parte del mondo.

Anche gli scambi di docenti con le università internazionali sono intensi. Lo scorso anno un folto gruppo di borsisti e dottorandi ha trascorso un periodo di studi all'estero.

In Italia siamo ormai conosciuti, ed oltre il 20% delle nuove matricole provengono da regioni diverse dalla Lombardia. Ma anche molte delle nostre iniziative di ricerca e formazione hanno

assunto rilievo nazionale. Così i centri di ricerca come CERST, CEPA, CRMT sono divenuti punto di riferimento riconosciuto per i temi di rispettivo interesse. Rapporti solidi e di collaborazione continuativa si sono sviluppati con istituzioni rilevanti come Unioncamere, Scuola dei segretari comunali, Scuola superiore di economia e Finanze, Istituto superiore di sanità, Assbank e Abi, AIFI, AIDP.

I corsi master sono frequentati da laureati in maggioranza provenienti da altre università. L'ultimo nato tra i corsi master riguarda il management delle piccole e medie imprese e troverà avvio nel corso del 2004.

Anche la biblioteca partecipa a numerose iniziative di collaborazione interuniversitaria ed ha assunto un ruolo guida in rilevanti progetti di innovazione.

Negli ultimi anni credo che abbiamo compiuto notevoli progressi anche nell'inserimento attivo e costruttivo nella realtà locale. I rapporti con le diverse istituzioni hanno generato molteplici iniziative e occasioni di interscambio. Con la regione Lombardia abbiamo un rapporto continuo e intenso che vede i nostri docenti e ricercatori contribuire in una pluralità di settori: dalla formazione per i dirigenti pubblici e della sanità, ai trasporti ed infrastrutture, alla valutazione dell'impatto degli investimenti pubblici, fino ai problemi del lavoro e delle relazioni sindacali.

Nel mondo della scuola, la convenzione stipulata due anni or sono con la Direzione Generale della Lombardia ha trovato seguito in diverse iniziative di formazione e ricerca. Ma si sono sviluppati molto anche i rapporti diretti con le scuole del territorio sui temi dell'orientamento e della formazione degli insegnanti. Nei prossimi mesi offriremo agli studenti di tutti gli istituti tecnici commerciali della Lombardia la possibilità di partecipare ad un *business game* via Internet, che avrà poi le sue sessioni conclusive nelle nostre aule.

Altrettanto ampia è la collaborazione con la provincia di Varese, con la Camera di Commercio di Varese e con i Comuni del territorio, *in primis* quello di Castellanza.

Il mondo delle professioni è da sempre per noi un campo prioritario di interesse e una fonte di stimoli importanti. Nell'ultimo anno la serie di convegni sulla riforma delle società organizzati dal prof. Toffoletto e il recente convegno sulla riforma tributaria organizzato dal prof. Zizzo ci hanno consentito di intensificare il dialogo con i professionisti del territorio che hanno partecipato numerosi alle iniziative proposte.

La facoltà di legge e l'indirizzo di laurea specialistica di prossimo avvio nella facoltà di Economia in "Amministrazione aziendale e libera professione" hanno in questo mondo i propri referenti naturali e dovranno sempre più dar vita ad occasioni di interscambio e di crescita culturale comune.

Ma siamo stati presenti anche in un mondo apparentemente più distante dai nostri interessi come quello della sanità e della medicina. Oltre ad aver ospitato convegni di carattere medico, l'Università Cattaneo si sta impegnando a fondo nel settore del management della sanità, adottando un'impostazione innovativa e moderna che mette in primo piano l'interazione tra teoria e pratica e tra cultura economica e competenze tecnico-sanitarie. È stato così fondato un nuovo centro di ricerca il CREMS, che si occupa di economia e management della sanità, ed avviato un master in economia e gestione delle aziende sanitarie. Mentre i corsi di management sanitario realizzati per la Scuola Regionale di Sanità sono stati i più frequentati in Lombardia nell'ultimo anno. Nel contempo continuano i rapporti di intensa collaborazione con le aziende ospedaliere del territorio e in particolare con gli ospedali di Busto Arsizio e di Varese.

Prosegue, inoltre, ed aumenta di peso e consistenza, l'impegno nelle iniziative di formazione permanente, finanziate in parte attraverso i fondi pubblici, regionali ed europei ed in parte svolte su commessa di specifiche imprese e amministrazioni. In questo ambito la Divisione ricerca e formazione ha ottenuto nel corso del 2003 la certificazione di qualità secondo le norme EN ISO 9001 (2000) per la gestione di tutte le sue attività didattiche.

## **I percorsi didattici**

Le relazioni presentate all'apertura degli ultimi anni accademici hanno già dato conto dell'impostazione progettuale adottata dai nostri corsi di laurea nelle tre Facoltà di Economia, Giurisprudenza e Ingegneria gestionale. In questo momento siamo fortemente impegnati nel realizzare quanto si è progettato negli anni scorsi.

Ingegneria è giunta per prima al compimento dei nuovi cicli di studio definiti in applicazione della riforma. Prima non solo in sede locale, ma fra tutte le omologhe facoltà italiane. E nel mese di ottobre abbiamo avuto il piacere di proclamare i primi 7 laureati specialisti in ingegneria logistica e della produzione. La preesistenza di un ciclo triennale e poi quinquennale di studi ha favorito in questo caso la tempestività di adeguamento.

Nelle altre due facoltà, i primi laureati del nuovo ciclo triennale saranno proclamati nel corso della prossima estate e in autunno partiranno i corsi dei bienni di laurea specialistica in Scienze economico aziendali e in Giurisprudenza, secondo i programmi da tempo approvati e comunicati agli studenti.

Si tratta di un passaggio importante e delicato, che cercheremo di gestire con la massima attenzione. La nostra scelta – sancita ormai ufficialmente dal Consiglio di amministrazione - è quella di dare la priorità agli studenti che hanno compiuto il triennio al nostro interno nell'ammissione ai corsi di laurea specialistica. Saremo aperti naturalmente anche ad accogliere

studenti che provengono dai trienni di altre università, previo un accertamento della rispondenza ai nostri standard del percorso didattico compiuto altrove.

Siamo quindi ormai chiamati a gestire un'articolazione dei curricula didattici molto maggiore che in passato, con diversificati cicli e indirizzi triennali, e successivi percorsi biennali di specializzazione. Oltre ai corsi master, dei quali ho già detto.

Siamo soddisfatti degli standard di qualità raggiunti, sia per la didattica che per i servizi, misurati attraverso la sistematica rilevazione dei giudizi degli studenti stessi. L'indice generale di gradimento nell'ultimo anno è salito significativamente come dato medio.

Ma dovremo intensificare impegno e attenzione per affrontare tante novità in un arco ristretto di tempo.

Le valutazioni sulla qualità complessiva dei singoli corsi dell'ultimo anno accademico sono riportate nella seguente tabella di sintesi.

FACOLTA'	Qualità complessiva (valutazioni medie espresse dagli studenti su una scala 1-7)	
	2001-2002	2002-2003
Economia	5,24	5,37
Giurisprudenza	5,51	5,65
Ingegneria	5,21	5,24

A livello aggregato emerge un grado di soddisfazione medio alto per la qualità della didattica in tutte le tre Facoltà (Economia, Giurisprudenza e Ingegneria), con significativo miglioramento rispetto all'anno precedente.

Anche il livello di diffusione dei questionari di valutazione è aumentato rispetto all'anno precedente, così come ci si era proposto. Complessivamente sono stati raccolti quasi 8.000 questionari relativi alla didattica e altri 1100 riferiti ai servizi, con un aumento complessivo di oltre il 15% rispetto al 2001.

C'è anche da dire che il sistema di valutazione adottato dalla nostra università è stato ampliato e perfezionato in questi anni e copre ormai quasi l'intero spettro delle nostre attività.

Siamo anche riusciti a portare all'attenzione degli organismi nazionali, come la Conferenza dei Rettori e il Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, la nostra esperienza in questo campo avviando un confronto in occasione di convegni e dei lavori delle commissioni competenti in materia.

## **I nostri studenti**

Ci conforta poter contare su nuove leve di studenti sempre più qualificati. Le matricole inserite in questo anno accademico in tutte e tre le facoltà, non sono solo cresciute di numero rispetto all'anno precedente, ma manifestano una distribuzione per punteggio dell'esame di stato nettamente migliore che in passato. Positivo è stato senz'altro l'effetto della nuova impostazione delle tasse di iscrizione, che favorisce le votazioni tra 90 e 100 e soprattutto i pieni voti. Abbiamo così raggiunto un significativo 13% di nuovi iscritti che hanno conseguito il voto di 100 alla maturità.

Tuttavia deve essere chiaro che il nostro obiettivo non è di essere l'università di una *élite* ristretta, o di tanti "primi della classe". E' un'università per ragazzi "normali", dotati di buone ma non necessariamente eccezionali attitudini, che abbiano volontà di operare in contesti stimolanti, di assumersi responsabilità, di inserirsi in un gioco di squadra.

Ormai esiste larga evidenza che i processi di apprendimento funzionano bene quando c'è un ruolo attivo, una partecipazione vivace degli studenti ai momenti didattici. Non sempre in passato questo è stato totalmente recepito, ora notiamo segni positivi. Anche le attività autonome delle associazioni studentesche sono in ripresa e gli studenti hanno eletto nuovi rappresentanti negli organismi accademici, che si stanno impegnando. E' stato anche definito un momento di coordinamento tra le diverse associazioni di studenti la LIUC STUDENT UNION. E nel momento di avvio delle lezioni per le nuove matricole in settembre abbiamo avuto la soddisfazione di vedere gli studenti "anziani" capaci di partecipare da protagonisti all'evento con spirito e creatività.

Qualche piccolo recente successo nelle competizioni sportive interuniversitarie è pure di buon auspicio e spero contribuisca alla nostra autostima collettiva.

## **La ricerca**

La proiezione verso il pieno compimento dei corsi di studio che abbiamo progettato ci richiede anche di preoccuparci di alimentare la didattica con gli stimoli, le idee, la spinta innovativa che solo un parallelo impegno nella ricerca può generare. La qualità della formazione non può infatti trovare garanzia solo nella verifica della conformità a standard comunque definiti, ma pone i suoi fondamenti nella capacità dell'istituzione universitaria di rielaborare continuamente la conoscenza e di contribuire al suo sviluppo con apporti originali.

Negli ultimi tempi si è polemizzato anche troppo sulla scarsa consistenza degli investimenti in ricerca da parte dell'economia e della società italiane. Ma nei campi che ci vedono impegnati, la ricerca non richiede grandi dotazioni strutturali, ma ha bisogno soprattutto di una dedizione

intelligente e della capacità di sviluppare rapporti costruttivi e di interscambio con il mondo delle imprese, delle professioni, delle istituzioni.

In questo ci stiamo impegnando nell'ambito dei diversi centri e istituti che organizzano attività di ricerca nella nostra università.

Consapevoli dei nostri limiti di energie e di risorse di fronte a un compito di grande momento, stiamo cercando di indirizzare e orientare meglio il nostro impegno nella ricerca verso precise priorità.

Abbiamo così completato una mappa delle ricerche condotte e concluse negli ultimi anni e di quelle in corso. E su questa base abbiamo individuato i filoni portanti di questa attività, i temi sui quali abbiamo accumulato esperienza, ci siamo accreditati e qualificati e intendiamo ulteriormente lavorare in futuro.

### ***Programmi di ricerca***

- Analisi del mercato del lavoro
- Imprenditorialità e sviluppo delle PMI
- Le tecnologie dell'informazione e comunicazione nelle piccole e medie imprese
- La misura delle prestazioni nei sistemi produttivi e logistici
- Modelli di leadership e management nelle aziende italiane
- La responsabilità etico sociale d'impresa
- Analisi e studi per lo sviluppo delle economie locali e dei territori
- Valutazione dell'impatto economico di investimenti e progetti strategici
- Finanza pubblica innovativa
- Analisi e pianificazione economico-finanziaria dei progetti di strade e autostrade
- La riforma del diritto societario
- Management delle organizzazioni culturali
- Management scolastico
- Gestione sistemi complessi
- Fabbisogni formativi in sanità
- Analisi economiche in sanità
- Valutazione dei risultati delle amministrazioni pubbliche e valore pubblico
- Sistemi di gestione del personale nelle amministrazioni pubbliche

E' solo un primo quadro di riferimento che dobbiamo ancora integrare e perfezionare, ma basta già a darci l'idea di come la nostra presenza si articoli ormai su uno spettro ampio di temi dotati di forte rilevanza per la nostra società e connessi a prospettive di innovazione e cambiamento.

Per ottenere buoni risultati nella ricerca è fondamentale essere in grado di formare e orientare nuove leve di ricercatori. Tanto più importante questo per un Ateneo giovane e in sviluppo che deve preoccuparsi di selezionare e formare i docenti per gli anni che verranno.

I dottorati di ricerca costituiscono in tutto il mondo il canale privilegiato per la formazione dei ricercatori e dei futuri docenti. Negli anni scorsi ci siamo impegnati in diversi dottorati, sia partecipando a consorzi e iniziative congiunte con altre università, sia dando vita direttamente e due dottorati presso le facoltà di economia e ingegneria. Già 6 dottori di ricerca sono usciti da questi percorsi, per la maggior parte nostri laureati. E un numero più alto seguirà nei prossimi tempi.

Nell'ottica di rafforzare l'impegno nei dottorati si è deciso di unificare gli sforzi delle due facoltà facendoli convergere in un unico programma in "gestione integrata d'azienda", che potrà valersi così di un maggior numero di partecipanti, in tutto 14 per l'anno in corso, ottenendo quella massa critica che è necessaria per realizzare iniziative solide.

Selezionati i candidati, all'inizio di novembre sono partiti i corsi del nuovo dottorato. Il suo carattere innovativo dipende dalla marcata interdisciplinarietà, che vede coinvolti sette diversi raggruppamenti di discipline facenti capo a due facoltà. Ma si lega anche alla scelta del tema e del metodo. La gestione integrata d'azienda risponde a un'esigenza sempre più sentita nelle organizzazioni complesse e che può trovare soluzioni idonee combinando apporti di diversa natura come quelli delle tecnologie dell'informazione, della sensibilità strategica e della cultura d'impresa. L'innovazione nel metodo è altrettanto importante e sarà perseguita soprattutto integrando i cicli di lezioni e seminari con esperienze di ricerca sul campo e collegamenti con altri centri di ricerca in Italia e all'estero. I ricercatori dovranno sempre più formarsi facendo ricerca e riflettendo criticamente sull'esperienza svolta.

Nel frattempo, stanno arrivando a conclusione significativi lavori di ricerca avviati negli anni scorsi. In particolare, è giunto in fase avanzata il progetto di Ateneo sui profili dei capi azienda delle medie imprese italiane, che ha coinvolto un numero elevato di docenti e di giovani ricercatori. I risultati del progetto verranno presentati e discussi in un convegno che si svolgerà il prossimo 15 dicembre e al quale siete tutti invitati.

## **La nostra Università**

Una università è un organismo complesso e delicato. Le sue tre fondamentali funzioni della ricerca, dell'insegnamento e dei servizi sono continuamente intrecciate e sommano le proprie specifiche criticità con la necessità di integrarsi in un insieme coerente. La ricerca della qualità non può svilupparsi soltanto in senso statico, come conformità a regole e standard che pure sono necessari. Ma occorre anche sviluppare la qualità in senso dinamico, come quando si genera tensione verso la conoscenza, si riesce a trascendere la normalità del quotidiano e si accende forse la scintilla che innesca coinvolgimento emotivo e apprendimento.

Tener vive e alimentare continuamente le competenze e la creatività delle persone è fondamentale per il successo di un'università. E ciò non riguarda solo i docenti, ma tutto il personale che vi opera e gli stessi studenti. In università si lavora sulle persone e attraverso le persone.

C'è anche nelle università un naturale ritmo di rinnovamento: ogni anno entra una nuova leva di studenti, mentre escono con la laurea i vecchi studenti che hanno compiuto il loro ciclo. Ed anche il corpo docente e il personale tecnico e amministrativo, che hanno per fortuna un turnover più lento, sono influenzati da questo ritmo. Il contatto con una realtà giovanile che evolve continuamente chiama tutti noi a rinnovarci nel tempo.

In questi anni, dopo la fase veloce della fondazione, si stanno consolidando la nostra fisionomia e la nostra identità. Esse sono definite dalle caratteristiche e dalla composizione dei gruppi di persone che partecipano con diversi ruoli alla nostra attività.

Cambiamenti e rotazione di persone sempre vi saranno, ma il carattere e, potremmo dire, l'imprinting genetico destinati a influenzare per lungo tempo la nostra organizzazione, stanno prendendo una forma stabile proprio in questo periodo. Nei prossimi mesi e nei prossimi anni ciò avverrà ancora, contestualmente alla "messa a regime" dei nostri percorsi didattici e di ricerca.

Se vogliamo davvero essere un'università di tipo nuovo, vocata all'innovazione, rispondente al territorio nel quale è inserita, orientata all'imprenditorialità nei propri campi di competenza dovremo porre la massima attenzione a questo aspetto: costruire una squadra unita, integrata, solidale, capace però anche di stare in tensione, di accettare gli stimoli di ciò che è nuovo e diverso, di sviluppare creatività ed evitare il conformismo.

Dovremo sempre più divenire capaci di gestire la tensione tra polarità in contrasto, di bilanciare dialetticamente spinte divergenti: interagire e collaborare col più ampio sistema universitario italiano e straniero, ma evitare di fare nostre le distorsioni del mondo accademico tradizionale; puntare sullo sviluppo di giovani docenti e professionisti, sulla crescita delle professionalità interne, ma operare anche quei nuovi inserimenti dall'esterno che possono darci una spinta nei settori dove siamo meno forti; dare risposte concrete nella ricerca e nella formazione alle richieste che vengono dalle aziende e dalle professioni, ma mantenere e sviluppare una capacità di critica dell'esistente; coltivare una rete estesa di rapporti e collaborazioni, ma mantenere un indirizzo e una tensione verso i nostri obiettivi, le nostre priorità.

Per ora siamo un ambito e un luogo dove è gradevole operare e impegnarsi. Almeno per me lo è, ma vedo molte altre persone motivate e che trovano soddisfazione nel lavoro che tutti insieme facciamo.

La nostra è una università laica e pluralista, che prende il nome da un personaggio, Carlo Cattaneo, che era attento alla “febbre delle imprese e delle innovazioni” e voleva – sono le sue parole - “scuotere col nuovo le menti intorpidite e guidare al nuovo le menti audaci”. Nei suoi principi ispiratori l’Università Cattaneo accoglie così l’imprenditorialità, ma questo significa anche rifiutare ogni tipo di conformismo e di pensiero unico.

Siamo invece un organismo vitale, determinato ad affermarsi svolgendo un ruolo socialmente importante, costituito da persone autonome e adulte che si riconoscono in alcuni obiettivi comuni. Manterremo vivo uno spirito di sfida, di serena e leale competizione, di servizio verso i nostri studenti e gli altri interlocutori.

In questo momento che ci vede uniti, vorrei ricordare Massimo Bertoni, il docente e l’amico che ci ha lasciati durante l’ultimo anno. La passione che lui aveva per l’insegnamento mi ha sempre colpito e spero che la sua memoria sia di stimolo a tutti noi.

Viviamo in un periodo che molti giudicano difficile e pieno di incertezze. Viviamo in un contesto ricco di contrasti, per lo più conflitti di breve respiro, dove emerge spesso un senso di timore per il futuro. Viviamo in una società che è anagraficamente invecchiata e che, forse, risente anche moralmente ed emotivamente di questo dato oggettivo.

Noi non possiamo però farci coinvolgere troppo da questo clima. Non possiamo essere vecchi e stanchi nel pensiero.

Se liberiamo la mente dalle nostre paure, ci possiamo accorgere che il futuro sarà il tempo delle scelte, chiamerà nei diversi ambiti le persone a decidere come vorranno essere, sarà molto più pluralista del passato. Certo questo significa anche incertezza e occorre coraggio e spirito forte per affrontare l’incertezza insita nelle scelte da compiere.

A questo dobbiamo richiamare noi stessi e i giovani che formiamo. Se vogliamo evitare il decadimento economico e morale che i pessimisti iniziano a prefigurare per il nostro paese, bisogna puntare l’attenzione sui segnali positivi, sulle grandi opportunità che lo scenario attuale prospetta.

E l’Europa è sicuramente il contesto primo cui dobbiamo riferirci nel prossimo futuro. Le università stanno assumendo un ruolo importante e trainante nel processo di rafforzamento ed estensione dell’unità europea. Proprio all’Europa dedichiamo la prolusione all’apertura di questo anno accademico, affidata al professore Fausto Pocar, ordinario di diritto internazionale nell’Università di Milano, che ha operato ed opera con grande dedizione nell’ambito delle istituzioni europee ed in particolare negli organismi di giustizia.

Lo ringrazio e mi accingo a lasciargli la parola.

Ringraziando tutti voi per il vostro impegno e la vostra partecipazione, dichiaro aperto l’anno accademico 2003-2004 dell’Università Cattaneo, tredicesimo dalla sua fondazione.

# PROLUSIONE

*Fausto Pocar*

Signor Presidente, Magnifico Rettore, autorità, illustri colleghi e cari studenti,

è per me un grande onore ed un grande piacere essere qui oggi in questa solenne riunione. Vorrei esprimere all'Università Cattaneo di Castellanza la mia viva gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto a tenere la prolusione in occasione dell'apertura dell'anno accademico di un ateneo la cui crescita, e non soltanto per quello che hanno detto ora il Presidente ed il Magnifico Rettore, è ben visibile a tutti. E sono particolarmente lieto che le discipline giuridiche internazionalistiche vi siano affidate ad un mio bravissimo allievo.

Il tema che mi è stato assegnato – il futuro dell'Unione Europea e la Costituzione europea – è, come ha ora detto il Magnifico Rettore, particolarmente attuale e stimolante. È attuale perché è in corso, e si avvia alla fine, la Conferenza intergovernativa di Roma che ha il compito di mettere a punto il trattato che prevede una Costituzione per l'Europa. È stimolante perché la Costituzione europea non rappresenta un tema astratto ma un argomento di immediato interesse per tutti noi in quanto simultaneamente cittadini sia di uno Stato membro dell'Unione Europea sia della stessa Unione Europea.

Come si presenta, dunque, l'Unione Europea dopo il progetto di Costituzione elaborato dalla Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing e trasmesso al Consiglio europeo di Salonicco nel giugno scorso? E come si presenterà l'Unione Europea dopo che la Conferenza intergovernativa avrà terminato i suoi lavori ed adottato il testo definitivo della Costituzione entro questo semestre di presidenza italiana, come speriamo o, se questo non fosse il caso, nei semestri successivi, ma sempre con un trattato che dovrebbe essere firmato a Roma e del quale in ogni caso il governo italiano sarà depositario?

Naturalmente la Conferenza intergovernativa è in corso e nessuno può dire esattamente quale sarà il risultato dei suoi lavori; se cioè sarà confermato completamente il testo del progetto di Costituzione ed il suo contenuto o se le linee essenziali ne saranno modificate in modo

sostanziale. La Conferenza intergovernativa, per definizione, si tiene a livello di governi e non è pubblica, ma si svolge a porte chiuse e, anche se notizie trapelano e conferenze stampa sono state tenute anche recentemente, come alla fine della settimana scorsa, è difficile dare un quadro esauriente dei suoi sviluppi e dei consensi e delle difficoltà che incontra.

Ma, agli effetti di questa prolusione, considero che, salvo sorprese, la Costituzione riprenda nella sostanza il testo elaborato dalla Convenzione e non ne cambi radicalmente la struttura, anche se aggiustamenti saranno inevitabili per la necessità di sciogliere qualche nodo politico prima della fine dei lavori. Prendo quindi come punto di partenza che la Costituzione possa essere formulata in breve tempi ed entrare in vigore, dopo le ratifiche ed i referendum che le precederanno, se e in quanto necessari, in un tempo ragionevole. E che la entrata in vigore riguardi i venticinque Stati che faranno parte dell'Unione Europea a partire dal maggio prossimo, sempre che tutti gli Stati con i quali è stato concluso un trattato di adesione lo ratifichino in tempo, come è probabile ma non necessariamente certo.

Per rispondere alla domanda che ponevo prima, e cioè come si presenta l'Unione Europea dopo il progetto di Costituzione e come si presenterà dopo la sua adozione, bisogna porsi il problema, alla luce dell'evoluzione dell'Europa a partire dai trattati comunitari, se questo progetto di Costituzione sia un vero salto di qualità, decisivo nella storia dell'integrazione europea, o soltanto un momento dei tanti che si sono susseguiti a cominciare dal 1951 quando è stato redatto il trattato istitutivo della CECA, destinato a fare progredire l'Unione europea ma non necessariamente a modificarne radicalmente l'impostazione iniziale o quella che è venuta affermandosi nel corso dei decenni. Non si tratta con questa domanda di sminuire la portata della Costituzione, come se essa potesse rappresentare una mera operazione di facciata, senza contenuto sostanziale, ma solo di discutere se siamo di fronte ad un punto fermo che rappresenta una svolta nella storia dell'integrazione europea e che è destinato a rimanere un quadro istituzionale di riferimento costante per i prossimi decenni, o se, viceversa, è un semplice un passo avanti come altri che si sono verificati in passato.

Una risposta precisa alla domanda che mi sono posto è difficile e forse impossibile da dare allo stato attuale delle vicende della Costituzione. Cercherò quindi di fare alcune considerazioni e di prospettare alcune ipotesi di analisi che possano aiutare a definire alcuni elementi rilevanti per una risposta.

La prima considerazione che vorrei fare è di carattere meramente giuridico, con riferimento al quadro giuridico e al metodo di adozione delle decisioni nel contesto comunitario. La vita comunitaria inizia negli anni 50 seguendo un'impostazione intesa a creare un'organizzazione di Stati che decidano non in base al sistema tradizionale per cui le decisioni sono prese all'unanimità degli Stati partecipanti ma piuttosto a maggioranza; e inoltre a maggioranza non solo degli Stati come tali, ma qualificata in base a certi fattori, come la popolazione o l'importanza della economia di ciascuno Stato. Fin dall'inizio l'impostazione non è stata quindi quella tradizionale delle organizzazioni internazionali consistente nella previsione di organi comuni che decidono con metodo semplicemente intergovernativo, ma di superare tale metodo a favore di un nuovo metodo, chiamato subito, con una nuova espressione, metodo comunitario. I sia pur limitati poteri decisionali affidati fin dall'inizio, oltre che al Consiglio, anche alla Commissione comunitaria come organo indipendente dagli Stati, e soprattutto la partecipazione della Commissione al processo decisionale comune, vanno in questa direzione.

Ma, questo disegno iniziale ha resistito per brevissimo tempo, e neppure per tutto il periodo transitorio che doveva portare nel 1968 all'instaurazione del mercato comune europeo. Già nel 1965 le serie difficoltà emerse su alcune decisioni di carattere economico avevano portato uno dei maggiori Stati fondatori della Comunità che era stato l'iniziatore dell'esperienza comunitaria, la Francia, a opporsi a questo metodo che, a dire del suo governo, metteva in pericolo l'economia degli Stati membri. Al punto che nelle riunioni del Consiglio il Governo francese decise di non presentarsi, ponendo gli altri Stati membri nella difficile situazione o di adottare decisioni a maggioranza in assenza di uno degli Stati più importanti della comunità a sei o, viceversa, di astenersi dal prendere decisioni.

Questa crisi politica, cosiddetta della sedia vuota, durò un anno e fu composta l'anno successivo a Lussemburgo con un accordo tra i governi degli Stati membri, adottato al di fuori del contesto istituzionale comunitario, con il quale il metodo comunitario di adozione delle decisioni fu messo da parte, almeno nella sostanza, nel senso che avrebbe potuto essere seguito soltanto quando uno Stato non vi si opponesse dichiarando che i suoi interessi essenziali erano in gioco nella decisione. In questo caso si sarebbe dovuto tornare al metodo tradizionale, quello dell'unanimità. Il compromesso di Lussemburgo, che affiancava al metodo comunitario, quasi sostituendolo, il metodo tradizionale intergovernativo, costituiva un evidente passo indietro rispetto all'impostazione iniziale, ma permise agli Stati membri di continuare un dialogo che si era interrotto, ed in questo senso fu di non piccola importanza nello sviluppo della cooperazione europea.

Da quel momento la storia istituzionale della Comunità Europea, e poi dell'Unione Europea, è stata caratterizzata in tutte le tappe successive da un tentativo di recupero del metodo comunitario, cioè da un tentativo di tornare a quella impostazione iniziale che costituiva una forma di integrazione chiaramente più pronunciata di quella che il compromesso di Lussemburgo aveva mantenuto in essere. Ma questo processo di recupero si manifesta lasciando, per le decisioni meno importanti, in vita il metodo comunitario e affiancando alle istituzioni comunitarie nuove forme istituzionali di cooperazione all'unanimità nel cui contesto erano destinate ad essere prese tutte le decisioni più importanti. Nascono così i vertici dei Capi di Stato e di Governo, prima in modo informale e poi in modo formale istituzionalizzato a partire dal 1974, quando il Consiglio Europeo, come istituzione di vertice, è istituzionalizzato sia nella composizione sia nella periodicità delle riunioni.

Successivamente, l'atto unico europeo del 1986 cerca di portare le due procedure decisionali parallele in un contesto unico, senza peraltro riuscire a farlo completamente. Infatti, l'atto unico si esprime nel senso che le Comunità Europee che agiscono con metodo comunitario, e la cooperazione politica europea, che si manifesta con metodo intergovernativo attraverso il Consiglio Europeo, perseguono l'obiettivo di contribuire insieme a far progredire concretamente l'unione europea. E' evidente il tentativo di riportare le due sedi istituzionali e i diversi metodi decisionali seguiti in una cornice unica, anche se questa non viene ancora menzionata come esistente, ma solo futura.

Questa impostazione viene rovesciata dal trattato di Maastricht del 1992, il quale istituisce e afferma esplicitamente l'esistenza di una cornice istituzionale unica: invece di menzionare due elementi che concorrono verso il progresso dell'unione europea, esso istituisce l'Unione Europea e chiarisce che questa è fondata da un lato sulle Comunità europee e dall'altro sulle altre politiche e forme di cooperazione instaurate col trattato. Vi è quindi chiaramente la composizione di una cornice istituzionale unica di cui le Comunità europee costituiscono il primo elemento – il cosiddetto primo pilastro – mentre la cooperazione politica e le altre forme di cooperazione costituiscono il secondo elemento, che assume varie forme e si esprime attraverso diversi pilastri.

L'equilibrio fra questi pilastri non è però stabile, e mostra progressivamente una tendenza verso un rafforzamento del primo pilastro rispetto agli altri. Così il trattato di Amsterdam trasferisce alla Comunità europea una parte della cooperazione espressa negli altri pilastri; a sua

volta, il trattato di Nizza procede ulteriormente su questa strada. È evidente che in questo modo si afferma sempre più chiaramente la tendenza a recuperare e ad affermare.

Nel contesto ora delineato, il progetto di trattato sulla Costituzione europea, al suo articolo 1 dispone esplicitamente che:

*“L’Unione coordina le politiche degli Stati membri dirette al conseguimento di tali obiettivi (previsti dal trattato) ed esercita sul modello comunitario le competenze che essi le trasferiscono”.*

Ciò equivale non solo a dire che i pilastri riconducibili alle Comunità europee e alla cooperazione politica e alle altre forme di cooperazione perdono la loro autonomia e sono ricompresi in una cornice istituzionale e giuridica unica, ma anche che, per quanto riguarda il metodo di adozione delle decisioni, questo sarà il solo metodo comunitario. Ne consegue che, cinquant’anni dopo, si torna all’impostazione iniziale che aveva caratterizzato l’avvio dell’esperienza comunitaria, pur in un momento in cui formalmente il trattato prevede la soppressione delle Comunità europee come tali e la ricomprensione delle loro competenze nell’Unione Europea, destinata ad essere la sola cornice istituzionale prevista dalla nuova Costituzione europea.

Naturalmente, alla luce di questa evoluzione, il recupero del metodo comunitario non ha nulla di rivoluzionario perché ci riporta all’impostazione passata, sia pure in un contesto di competenze dell’Unione che, per dimensioni ed importanza, non erano quelle iniziali. Sotto il profilo giuridico, tuttavia, la riaffermazione dell’impostazione iniziale come impostazione unica non è priva di grande rilievo. Innanzitutto, un recupero del metodo comunitario era stato tentato in precedenza senza successo, per esempio già con il trattato di Unione, approvato dal Parlamento Europeo nel 1984 su proposta di Altiero Spinelli, che non aveva avuto seguito nonostante l’approvazione del Parlamento Europeo, per la mancata accettazione da parte degli Stati membri. Inoltre, la riaffermazione del metodo comunitario, e il conseguente aumento del ricorso alla maggioranza anziché all’unanimità per l’adozione di decisioni comuni, costituiscono un fattore estremamente importante e forse essenziale ai fini del funzionamento dell’Unione europea in futuro.

Non può sfuggire in questo contesto che l’Unione Europea sta per allargarsi, come dicevo prima, ad altri dieci Stati. E un’unione di venticinque Stati in cui la regola principale fosse ancora l’unanimità sarebbe assai difficile da gestire. Non è certo un caso che negli ultimi mesi si sia manifestata una tendenza ad accelerare il processo di elaborazione della Costituzione in vista

di una sua adozione, se non della sua entrata in vigore, prima dell'adesione dei nuovi Stati, in modo che le regole decisionali siano stabilite in modo certo e non debbano poi essere messe in discussione in riunioni a cui partecipi a pieno titolo un numero troppo elevato di Stati.

Venendo ora ai contenuti della Costituzione, il progetto non stravolge le forme in cui il procedimento legislativo attualmente si svolge, e non presenta grandi novità se non per il mutamento delle denominazioni degli atti normativi. Le espressioni "regolamento, direttiva, decisione" scompaiono e sono sostituite dalle espressioni "legge, legge quadro – brutta traduzione dal francese, che meglio sarebbe resta in italiano col termine legge cornice – regolamento, decisione", queste ultime con un significato che non è quello attuale, ma più simile a quello che è attribuito a queste espressioni negli ordinamenti interni.

Più rilevanti sono i contenuti costituzionali del nuovo testo, la cui presenza solo può consentire di affermare che ci si trova di fronte ad una Costituzione.

Sotto questo profilo, sembra in primo luogo di dover sottolineare l'aspetto della cittadinanza degli individui che si trovano sul territorio dell'Unione. Non è invero immaginabile una vera Costituzione, quale che sia la sua forma, senza che essa contenga norme in tema di cittadinanza. Il progetto di Costituzione ribadisce in proposito quello che i trattati precedenti già prevedevano, cioè che la cittadinanza dell'Unione è automaticamente in capo a tutti coloro che sono cittadini di uno Stato membro dell'Unione. Se questa disposizione non rappresenta una novità dato che era già contenuta in trattati precedenti, essa conferma i risultati di quel lavoro lento e paziente di formulazione di elementi costituzionali che, a partire da trattato di Maastricht, sono venuti ad affiancarsi l'uno all'altro, cominciando a porre una serie di tasselli di un mosaico costituzionale, prudentemente e senza parlare di Costituzione, per non spaventare coloro che non fossero favorevole ad un'integrazione più stretta fra gli Stati europei. L'Unione europea è certo ancora lontana dalla previsione di una cittadinanza unica con diritti politici uniformi. Ma l'attribuzione di certi diritti politici ai cittadini, anche se si tratta di poche aggiunte ai diritti che già derivano dalla cittadinanza di ciascuno degli Stati membri, il diritto dei cittadini di essere protetti sul piano internazionale dalle rappresentanze diplomatiche e consolari degli altri Stati membri dell'Unione, sono senza dubbio elementi che vanno verso la creazione di una cittadinanza unica, pur senza che necessariamente le cittadinanze degli Stati membri debbano venire meno in tutti i loro aspetti.

Un secondo elemento costituzionale importante che si è venuto disegnando e che la Costituzione semplicemente riprende, è il catalogo dei diritti dell'individuo, cittadino o residente o comunque presente sul territorio dell'Unione. La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, approvata in occasione del trattato di Nizza come documento separato, è riportata integralmente nel progetto del trattato costituzionale. Se posso esprimere una critica, sarebbe stato forse opportuno che la Convenzione che ha preparato il progetto facesse lo sforzo di inserire meglio nel contesto del nuovo trattato la Carta di Nizza, facendo un'operazione, anche se solo formale, di migliore presentazione del testo costituzionale. Inserito così nel testo, come un titolo secondo, senza nessuna armonizzazione formale con gli altri titoli, non si presenta molto bene nel progetto. È naturalmente comprensibile che la Convenzione non abbia voluto affrontare il tema per non rischiare di aprire un dibattito sui contenuti della Carta, ma in tal caso sarebbe forse stato meglio mantenere quest'ultima come testo separato annesso alla Costituzione, piuttosto che inserirla nel testo della Costituzione stessa. Infatti, non tutte le costituzioni hanno un catalogo dei diritti direttamente scritto nella Costituzione. Esistono costituzioni in cui un "bill of rights" è separato dal testo costituzionale vero e proprio, come è il caso del Regno Unito, che non ha una costituzione formale, o del Canada, in cui la Carta dei diritti è un testo autonomo separato dal testo costituzionale.

Il terzo elemento costituzionale al quale il progetto di Costituzione dà una sistemazione, è quello dei criteri per stabilire i rapporti tra le competenze del centro, quindi dell'Unione, e le competenze della periferia, cioè degli Stati. In una costituzione di tipo federale, sia pure con caratteristiche molto particolari e molto nuove, non c'è dubbio che un elemento fondamentale di carattere costituzionale risiede nei criteri e nelle procedure per stabilire quando una certa attività deve essere fatta in sede centrale e quando in sede periferica. A questo proposito il nuovo testo ripropone i criteri già affermati dai trattati precedenti, richiamando i principi di attribuzione, di sussidiarietà e di proporzionalità. Ma vi sono novità a questo riguardo.

Il trattato, nell'indicare le competenze dell'Unione, le precisa molto più di quanto facessero i testi precedenti. I trattati precedenti proponevano la distinzione tra competenze esclusive della Comunità e dell'Unione e competenze concorrenti, accompagnate poi da una clausola di flessibilità che consentiva all'Unione, quando fosse necessario, di recuperare altre competenze statali per farle diventare esclusive o almeno concorrenti. Il progetto di Costituzione cerca di fare chiarezza a questo proposito ed elenca in modo preciso quali competenze sono esclusive, quali rimangono competenze statali, e quali appartengono alla zona residuale delle competenze concorrenti. Quello che non figura né nell'elenco delle competenze esclusive né in quello delle

competenze statali, deve ritenersi far parte delle competenze concorrenti o condivise, come sono state anche talora definite. E per quanto riguarda le competenze concorrenti, in ordine alle quali è necessario stabilire a chi tocca esercitare la competenza, i tre principi richiamati devono costituire il punto di riferimento.

Il principio di sussidiarietà stabilisce, con una formula sia pure vaga, che l'Unione interviene solo e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente raggiunti dagli Stati membri, sia a livello centrale sia a livello regionale e locale, ma possono, a motivo della portata o degli effetti dell'azione in questione, essere meglio raggiunti a livello dell'Unione. Tocca allo Stato quello che meglio si può fare a livello statale e tocca all'Unione quello che meglio si può fare a livello dell'Unione. Il criterio è molto semplice quando tutte le istanze dell'Unione e degli Stati sono d'accordo sulle modalità dell'azione, ma quando non vi sia tale accordo la soluzione è tutt'altro che facile da trovare. Tuttavia, mentre i trattati precedenti si limitavano a disporre che le istanze interessate si attivano per trovare una soluzione nell'applicazione del principio di sussidiarietà, il progetto di Costituzione va oltre, e parla esplicitamente del ruolo della Corte di giustizia in questa materia. Se questo ruolo dovesse svilupparsi in modo adeguato e si risolvesse nell'attribuzione effettiva e formale alla Corte di giustizia del compito di risolvere, in caso di conflitto, il problema dell'attribuzione di competenza al centro o alla periferia, agli Stati o all'Unione, saremmo di fronte ad una trasformazione della Corte di giustizia da giudice cui è solo affidata l'interpretazione e il controllo dell'applicazione del diritto comunitario a giudice di tipo federale, o costituzionale, con il compito precipuo di risolvere i conflitti di attribuzione fra le entità statali federate e le istituzioni federali.

Ritengo d'altra parte che l'evoluzione della Corte di giustizia verso un modello di corte costituzionale o federale sia non solo probabile ma forse necessaria, se si pensa che già nel passato, a partire dalla famosa decisione *AETR* tra Commissione e Consiglio, la Corte ha agito in una certa misura come corte di tipo federale. Ma, certamente, il trattato che stabilisce una Costituzione per l'Europa sembra confermare e favorire questa tendenza. Molto dipenderà da come il principio di sussidiarietà sarà applicato. A questo proposito, il trattato contiene un protocollo sull'applicazione del principio di sussidiarietà in cui istituisce un procedimento di soluzione del conflitto tra le istanze interessate destinato ad operare prima che la questione sia portata alla Corte di giustizia. Ed è molto importante che, diversamente dal passato, in questo processo di soluzione e di armonizzazione giochino un ruolo importante i Parlamenti nazionali ed il Parlamento Europeo. Si cerca cioè di sostituire una dialettica che prima passava al vertice

tra governi, senza toccare le istanze parlamentari, con un dialogo che coinvolge, viceversa, i Parlamenti nazionali e il Parlamento Europeo, e potrebbero forse inserirsi anche altre istanze interessate quali il Comitato economico e sociale e il Comitato delle regioni, che fino ad ora non hanno svolto un ruolo particolarmente importante.

Ma sarà importante soprattutto come il principio di sussidiarietà sarà applicato nei due settori importanti dell'economia e della politica estera.

Quanto all'economia, si tratta di un settore che, a quello che si capisce, è al centro delle discussioni alla conferenza intergovernativa in merito alla definizione delle competenze. Il progetto di Costituzione lo mette tra le competenze condivise, ma sembra che la Conferenza intergovernativa cerchi di ridurre il grado di competenza dell'Unione rispetto a quella degli Stati membri. Insisto sul "sembra", perché le fonti sono notizie informali e non decisioni, che ancora sono state prese. A questo proposito, stupisce per esempio che nel progetto di trattato l'industria sia stata inserita tra le competenze statali e non tra le competenze concorrenti, quando già i trattati precedenti prevedevano la possibilità di una politica industriale europea, che il nuovo trattato sembra escludere. Quanto questa esclusione possa in futuro, in un mondo globalizzato, avere un'incidenza sulla stessa politica di concorrenza è difficile dire; ma è anche difficile escludere che possa averla, se non sulla politica di concorrenza interna all'Unione Europea, sulla politica di concorrenza relativa a quella che si svolge tra imprese europee e imprese esterne all'Unione Europea. Se anche l'economia, insieme all'industria, dovesse restare davvero alle competenze statali, forse ci troveremmo di fronte ad un passo indietro.

L'altro punto importante al quale è necessario almeno accennare riguarda la politica estera, che tradizionalmente costituiva un pilastro al quale si applicava il metodo tradizionale intergovernativo, e che è dal nuovo trattato posta tra le competenze concorrenti, assoggettandola quindi al principio di sussidiarietà. Che questo di per sé significhi oggi già una nuova politica estera europea non è il caso certamente di affermare; ma potenzialmente il fatto di trovarsi tra le competenze concorrenti può far sì che una politica estera europea si possa sviluppare, sempre che gli Stati membri dell'Unione riescano a comporre le differenze fondamentali che caratterizzano la loro politica estera nazionale.

Vorrei terminare su un'ultima notazione che mi sembra importante ai fini di stabilire se ci troviamo di fronte ad una Costituzione, e cioè al problema della sua legittimazione popolare. È invero difficile immaginare una Costituzione se questa è solo il risultato di un'operazione di vertice. Anche se la Convenzione che ha elaborato il progetto aveva diverse componenti che

rappresentavano diverse istanze, resta pur sempre il fatto che si trattava di un numero limitato di persone, della cui rappresentatività, trattandosi di rappresentatività indiretta, si può dubitare. A sua volta, la Conferenza intergovernativa deputata ad approvare il testo finale della Costituzione certamente che non riunisce quelle caratteristiche proprie di un'istanza costituente in senso proprio. Ci potrà essere una legittimazione successiva: anche se il testo non ne fa menzione, gli Stati membri sembrano intenzionati a non depositare la ratifica del testo costituzionale senza farla precedere da un referendum popolare, che naturalmente conferirebbe una maggiore legittimazione alla Costituzione.

Vi è tuttavia qualche elemento preoccupante a questo riguardo. Nel testo non si parla mai di un popolo europeo al singolare, ma sempre di popoli e di Stati membri al plurale. L'idea di un popolo unico sembra non essere stata considerata e questo, anche in una costituzione di tipo federale, non appare del tutto appropriato. Non è il caso forse di dare troppo peso ad argomenti letterali, ma le indicazioni che danno non sono molto confortanti. La cosa più importante per stabilire se si tratta di una vera Costituzione sarà forse, al di là della sua adozione, di verificare come sarà applicata e se saprà essere il punto di incontro non solo dei governi ma di tutti i popoli e di tutte le istanze che si trovano ed operano all'interno degli Stati.

Si tratterà in sostanza di verificare se la Costituzione riuscirà nella sua applicazione concreta a superare quel deficit democratico che spesso è stato rimproverato alla Comunità europea, dove le decisioni importanti sono state essenzialmente adottate nell'ambito del Consiglio, con una partecipazione del Parlamento europeo che è bensì aumentata nel corso degli anni, ma ancora non in modo del tutto soddisfacente, con un procedimento legislativo quindi del quale i cittadini sono stati spesso solo al margine.

Il progetto di Costituzione reca prima del preambolo una frase, che è stata tolta dalla "Guerra del Peloponneso" di Tucidide, che dice:

*"La nostra Costituzione... si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di pochi, ma dei più".*

Parlando di recupero del deficit democratico, intendo dire che avremo una vera Costituzione se questa frase che fa da introduzione al progetto troverà attuazione in tutte le sue implicazioni concrete.

Grazie per l'attenzione.